Un album per Freud

Viene contemporaneamente pubblicata all'estero e da noi presso Boringhieri una raccolta di immagini davvero unica, una vera e propria «autobiografia» illustrata della vita di Sigmund Freud (*Biografia per immagini*, pp. 350, L. 35.000). Ideato dal figlio minore di Sigmund, Ernst Freud — morto nel 1970 —, il volume è stato condotto a termine, insieme alla vedova Lucie Freud, da Ilse Grubrich-Simitis, curatrice delle opere di Freud in Germania. E sono oltre 300 tra fotografie, lettere e documenti talvolta inediti, quelli qui raccolti a illuminare — dai primi anni di vita all'esilio londinese — una delle più straordinarie e decisive avventure intellettuali del nostro tempo. L'impaginazione è di Willy Fleckhaus, il profilo biografico premesso al libro è di K.R. Eissler, direttore dei Freud Archives.

NELLA FOTO: Freud nel 1931.

Gli alti e bassi del Cuore

Il giornalino di Gian Burrasca e il libro di De Amicis: ristampati due «classici» per i ragazzi delle generazioni a cavallo tra Otto e Novecento - Com'è possibile rileggerli oggi

Dopo essere stato uno fra i libri più fortunati della nostra letteratura, il *Cuore* di De Amicis sembra, in questi tempi, avviato a cadere nella dimenticanza e disistima universali. La cosa può non stupire.

Che le giovani generazioni post-sessantottesche difficilmente possano entusiasmarsi per i fervidi inviti deamicisiani a coltivare il maggior numero di piccole e grandi virtù private e pubbliche, all'ombra della triplice costellazione Scuola Famiglia Stato, sembra davvero ovvio rilevarlo.

Semmai, questa doppia vicenda di fortuna e sfortuna offre conferma di un'altra verità: la pigrizia della nostra critica a esercitare una riflessione adeguata, in positivo e in negativo, sui libri che hanno o hanno avuto maggior importanza nella formazione mentale di un pubblico allargato. Pochi gli studi analitici sul De Amicis all'epoca della sua voga più incontrastata, e pochi oggi che la sorte gli si è capovolta: piuttosto, agli articoli apologetici di ieri sono subentrate le prese di posizione spicciamente stroncatorie, sia pur acute e argute e azzeccate.

Resta naturalmente vero che di una revisione del caso De Amicis c'era proprio bisogno. Ma ciò non significa che si debba negare ogni merito al suo lavoro; né che gli si debbano contrapporre vittoriosamente altri testi, magari concepiti ad ambigua replica del suo, e di qualità senza dubbio inferiore. Su questa strada si può anche incorrere in equivoci curiosi. Valga il caso di due recenti edizioni, del *Cuore* appunto e del *Giornalino di Giamburrasca* di Vamba, cioè Luigi Bertelli, curate entrambe da Ettore Barelli per la Biblioteca Universale Rizzoli; la prima con introduzione di Giorgio Pasquali (è la ristampa di un noto saggio, scritto dall'illustre filologo alcuni decenni fa), la seconda di Giampaolo Barosso.

Nelle sue pagine, il Barosso ha parole di dura reprimenda per la retorica lagrimosa del De Amicis, di fronte a cui magnifica la freschezza ilare del *Giornalino*, come frutto di una disposizione sanamente anticonformista, antiautoritaria, antirepressiva. In effetti si può supporre che Vamba, pubblicando nel 1906 il suo libro, avesse proprio in mente di rifare il verso al *Cuore*, apparso giusto venti anni prima.

Anzitutto ne riprese la trovata geniale dell'impianto diaristico, su cui lo scrittore avrebbe compiuto soltanto una revisione stilistica; ma lasciò cadere, assieme alle finalità dichiaratamente educative, i propositi di descrizione ambientale e psicologica per svolgere invece un intreccio basato sulla sequenza dinamica dei fatti, come in un romanzo. In questo senso, il *Giornalino* costituisce una tappa nell'avvento di una letteratura per ragazzi concepita modernamente in termini di mercato e rivolta a una funzione di svago, fuori di ogni preoccupazione etico-pedagogistica.

E' anche vero che proprio per tale via Vamba può farsi interprete d'un moto di insofferenza scanzonata verso le regole del perbenismo filisteo, delegando al suo Gian Burrasca il compito di smascherarle con un candore pari all'improntitudine. Qui sta l'aspetto ancora oggi largamente godibile del libro, della serie ininterrotta di episodi e episodietti dove la satira della grettezza e ipocrisia «adulte» si mescola con un gusto molto toscano per la beffa gratuita.

Ma l'esaltazione dello spontaneismo infantilmente sfrenato e ingenuo sconfina (nell'autore, non nel piccolo protagonista) in un atteggiamento di irresponsabilità nutrito di dileggio scettico per tutte le forme e le esperienze della vita collettiva. La politica si affaccia direttamente nelle pagine del *Giornalino*, ed è anche questo un elemento di novità da segnalare: nel senso però di una beffarda polemica antisocialista. La catastrofe finale di cui rimane vittima Gian Burrasca è infatti dovuta allo scandalo da lui innocentemente causato rivelando la doppiezza di un suo parente candidato socialista alle elezioni parlamentari.

Il *Giornalino* sembra insomma riportare con brio alla dimensione del pubblico giovanile gli umori inquieti del sovversivismo piccolo borghese, in cui larga parte dei ceti colti italiani era coinvolta nel periodo fra Otto e Novecento, segnato dal giolittismo e dai prodromi della guerra mondiale. Qui sta il significato della testimonianza offerta da Vamba sulla crisi delle idealità attraverso cui la classe dirigente postrisorgimentale aveva cercato di darsi consapevolezza dei problemi di egemonia da risolvere per assicurare uno sviluppo coerentemente borghese della nuova nazione.

Il solidarismo laico, umanitario e patriottico del *Cuore* obbedisce appunto al proposito di unificare tutta la gioventù studiosa, frequentatrice della scuola dell'obbligo appena istituita, nella partecipazione a una somma di valori morali e civili ritenuti indispensabili per far entrare con ordine il Paese nella fase della modernità industriale urbana.

Opera di alta ingegneria letteraria, in cui tutti gli effetti sono parzialmente e sapientemente calcolati, il libro trae la forza persuasiva che ne pervade la compagine dalla fiducia ottimistica in un progetto, oculato ma non meschino, di superamento organico dello stato secolare di arretratezza e disgregazione della società civile italiana. Il gioco di rispondenze a incastro delle varie scene e figure è funzionale a un disegno di sintesi fra realtà socioculturali diverse.

Il punto è tuttavia che De Amicis rimase sostanzialmente agli sviluppi dell'ideologia borghese più avanzata del tempo, cioè il positivismo, con il connesso culto per le scienze non solo naturali ma sociali e il conseguente stimolo a un interesse diffuso per la empiria dei fatti, razionalmente analizzati. La formazione dello scrittore era quella di un letterato umanista, ancora immerso nel clima della sentimentalità romantico-risorgimentale.

Così l'opera gli si strutturò tutta in base all'unico fattore di un patetismo storicamente ritardatario, orchestrato con ossessività implacabile.

E' interessante ricordare che dell'incongruenza di fondo del *Cuore* sembrò rendersi conto quella figura singolare di scienziato e divulgatore che fu il milanese Paolo Mantegazza, autore anche di un libro per ragazzi dal titolo, ahimé, troppo emblematico di *Testa* e dedicato proprio al De Amicis, nel 1887. Ma la noia micidiale del risultato conferma che i limiti dell'opera deamicisiana erano quelli, insuperabili, di tutta una società incapace di coordinare davvero le proprie energie protendendole verso il futuro. Che poi questi limiti siano ormai venuti in piena luce, è cosa tanto evidente da render superflua qualsiasi enfasi nel ribadirli ancora.

Vittorio Spinazzola

Edmondo De Amicis, CUORE, Rizzoli, pp. 430, L. 2.500. Vamba, IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA, Rizzoli, pp. 362, L. 1.700.

Dietro lo specchio

Dalla parte della sedotta

L'edizione del *Diario di un seduttore* di Sören Kierkegaard, pubblicata da Adelphi (Enten-Eller, Vol. III, pp. 240, L. 4.500), è costruita con molta cura, colloca lo scritto nel suo spazio corretto come strada parziale del più ampio percorso di *Aut-Aut*, la fenomenologia dello spirito dello scrittore danese dove, al termine, si trova lo ieratico silenzio di Dio invece che il pensiero musicale del sapere assoluto di Hegel. La traduzione mi pare molto accurata e raggiunge gli effetti di lettura che si proponeva, anche se qualche volta (almeno a mio gusto) replica sulla medesima scelta semantica con un'abbondanza che frena la corsa e si mette in mezzo alla pagina con eccesso d'autorità.

Dette queste cose di dovere, anche se di dovere felice, confesso che non accetterò la «parte del critico» che un classico rende disponibile e necessaria. I filtri selettivi di un'opera classica sono sempre contingenti e numerosi. Ma il loro numero e la loro vicenda scompare quando l'opera ha conquistato la nicchia, di comune dizione. Il Grande Libro è entrato così nella complicata diplomazia delle idee e, come in una carta geografica un monte è a nord di un fiume e a ovest di una città, così l'idea dell'opera è definibile per confini, perimetri e relazioni. Questa cartografia idealista delle nicchie non è un «errore» rispetto a cui far splendere qualche sensazionale verità. Ma è certo che le sue regole, per stare al paragone, enfatizzano certi rilievi e ne nascondono altri: ne deriva una ripetizione canonica dell'identificazione dell'oggetto. Si costruisce all'infinito una autorità filosofica o letteraria. A questo punto, con il tempo, non ci sarà che l'estensione dell'autorità alle diverse congiunture: un classico ha molte dimensioni, anzi è potenzialmente inesauribile: non ha il destino breve di enunciati scientifici che finiscono nell'archivio della fuverità.

Per esempio: ora che le filosofie a stile euclideo, dialettico e narrative sono nelle cantine ad attendere la polvere della dimenticanza, la prima tentazione è di far risuscitare il *Diario di un seduttore* come prosa, ammiccamento testuale, soluzione trasversale e quindi educazione filosofica indiretta e persuasiva. Non ci credo, e se si volesse insistere in questa direzione, a costo di censure, direi che il libro ha una sceneggiatura molto modesta, provinciale, datata, anzi, talmente datata e ambientata da risultare noiosa. Lo si dice nei manuali per il romanzo pedagogico di Pestalozzi, lo si può ripetere anche per questo libro.

L'interesse però si riaccende se si cambiano i ruoli e si legge il libro dalla parte della sedotta invece che del seduttore. Nemmeno il seduttore di Kierkegaard è padrone di ogni possibilità: il significato della seduzione può ovviamente variare, basta mettersi a parlare infliggendo al classico l'infrazione delle sue regole. Il segreto teorico del *Diario*, per collocarlo in un luogo egregio, lo si può trovare nel passaggio che c'è nella *Enciclopedia* di Hegel tra la filosofia della natura e la filosofia dello spirito. Dove si può anche leggere il passaggio dalla donna all'uomo. Lo spirito possiede doni meravigliosi, come la libertà e l'universalità; la natura è soltanto la sua esteriorità che mostra tutta la «inadeguatezza dell'animale all'universalità della libertà».

Ovviamente il seduttore è, per nascita, il proprietario dello spirito, la sedotta invece è la sua esteriorità. Con questa distribuzione filosofica delle parti andiamo a finire di corsa in questo epilogo. La donna ha davanti a sè una strada maestra, scritta anch'essa nella *Enciclopedia* di Hegel e, più a lungo, nella *Filosofia del diritto*. Il suo destino è un innamoramento, con tutti i rituali, divieti, etichette, *recital*, che finisce nella gloria matrimoniale. In questo caso la filosofia di Hegel, che Kierkegaard in questa analisi riprende tal quale, adopera questo linguaggio: la donna entrando nella forma etica della famiglia viene mediata dallo spirito. Ma la sua mediazione è tutta qui: non arriverà mai alla vetta dell'espressione artistica o, ancor più, dell'idea. Fiorellini, ceramiche, vasetti, arlette sceme da pianoforte di famiglia sono il suo «bello». Più concretamente, la cacca verde del neonato in cui declina, con struggenti nostalgie maschili, il fascino di Natascia di *Guerra e Pace*, è il compito supremo. Una strada discutibile, ma in ogni caso sicura di approvazione corale.

Il disastro o, meglio, la situazione mostruosa arriva quando si annuncia il maliardo dello spirito, l'incantatore della dialettica dell'estetico. Poichè l'essenza della seduzione è l'infrangere un ordine della natura o della società. Il seduttore mette a contatto la donna o i suoi limiti metafisici, abitatrice marginale del significato, con il gioco, la fantasia, l'immaginazione, l'arbitrio dello spirito nella sua forma estetica.

Lei, destinata alla passeggiata domenicale del fidanzamento, diventa l'oggetto di una strategia e di una iniziazione: viene messa in grado di decifrare gli angelici e distruttivi segni dello spirito. Inizia così un nuovo riconoscimento di sè attraverso l'immagine che il seduttore le costruisce ed è una immagine di perdita e di dolore. Questa identificazione, fuori di norma, può esistere solo se si pietrifica la seduzione e quindi si stabilisce una fascinazione e una dipendenza senza futuro. Il fidanzamento era la banale salvezza, la seduzione è l'eccezione distruttiva per la fanciulla che abbandona il territorio d'origine.

C'è un noto saggio femminista di qualche anno fa che ha per titolo «Sputiamo su Hegel». Immagino che questo scritto possa riaccendere, nei confronti di Kierkegaard, lo stesso desiderio di vendetta. Ne porterò la colpa, anche se mi pare sempre meglio che santificare il classico con il rituale del vaffa. Quanto a me, che non posso avere spiriti di vendetta, nè il simulacro di apprezzabile, dirò che di Kierkegaard preferisco in assoluto il commento all'angoscia cristiana, la teologia senza respiro. Per le seduzioni, esche, trame, trucchi e piaceri preferisco Choderlos de Laclos. Anche se l'autore volle presentare i suoi *Legami pericolosi* come un libro di morale da regalare allo ragazze il giorno delle nozze. Ma, ovviamente, non ci credo.

Fulvio Papi

Il silenzio e la parola

Un libro-critica del linguaggio quotidianamente usato dalle donne o contro di esse

Quanti modi ci sono di leggere un libro? Per *Le parole delle donne* di Rosa Rossi ne ho sperimentati due. L'ho letto una prima volta come un «testo», da studiare, da approfondire, per coglierne le implicazioni, i collegamenti. Risultato pessimo, mi è sembrato un libro difficile, per addetti ai lavori, e poichè non mi considero tale, tutto sommato, per me, di scarso interesse. A quel punto ne ho tentato una lettura diversa — seguendo i consigli che la stessa autrice dà nella sua prefazione —; l'ho letto come una conversazione, una riflessione ad alta voce: «Una riflessione sulla "donna" e una critica delle "parole". Non per negare il quotidiano, ma anzi per tornarci con più strumenti e più coscienza». Credo sia questo un modo corretto di lettura, che aiuta a capire come il sesso e la politica, i due temi di cui si occupa *Le parole delle donne*, sono temi e linguaggi che abbiamo tutti in comune.

Ma può una riflessione sulle parole dare un contributo alla lotta? Rosa Rossi ne è convinta, su questo ha puntato la costruzione e l'articolazione del suo libro, lo ha diviso in capitoli e sottocapitoli, ha dato ad ognuno un titolo, ha calibrato gli spazi dedicati ai diversi punti della sua trattazione, ha spiegato, con parole facili, tutte le parole difficili. Non ha dato nulla per scontato, ha

cercato di analizzare gli *slogan* e le pratiche del movimento delle donne, anche quelle più provocatorie che tendono a processi di autoriconoscimento, chiarendone gli obiettivi e denunciando quelli che a suo avviso ne sono i limiti.

Gli oggetti del suo discorso sono la donna e la parola, la sua polemica è contro la posizione di rifiuto e di separazione, che vede destinata all'insuccesso come proposta ideologica perchè non può che restare patrimonio di minoranze isolate dalla realtà del movimento femminile; il rischio dal quale mette in guardia è di soffocare le forme «femminili» di cultura e sensibilità (che non sono solo della donna, dice) o di relegare la donna reale in un mondo separato, privo di capacità di controllo e di espansione.

Il tutto muovendosi con grande ottimismo e allegria sul terreno minato di un dibattito che già da anni impegna il movimento femminista, contrapponendo le sue «ipotesi» alle altre, accogliendo quanto ritiene valido e duraturo e respingendo, con la forza degli argomenti, tutto ciò che non la convince. Rosa Rossi non ha certo paura delle parole, le sa usare, ne conosce i significati, ma sa anche cosa vuol dire essere donna, sia pure emancipata. E nella sua analisi va alla ricerca del segno dei rapporti e delle forme di coscienza operanti nella nostra società, così come sono impressi nella lingua. E' importante, dice, che le donne non si facciano rinchiudere nella dimensione separata del loro linguaggio, ma non dimentica che il momento della «separatezza» è stato un punto di partenza, inevitabile per molte, per giungere a una presa di coscienza della propria condizione.

In complesso, il suo libro non è soltanto «una specie di grammatica delle parole usate dalle donne e contro le donne». Affronta la questione femminile come questione dei ruoli sessuali, che riguarda quindi uomini e donne, con una preoccupazione di fondo: il momento della ricomposizione. Se la donna rifiuta il suo ruolo sessuale, se rifiuta di pensare con la testa di «lui», deve fare attenzione a non ricadere nel silenzio, a non aprire soltanto un dialogo, ma a costruire, anche attraverso lo scontro, un progetto comune con l'uomo, mettendo in campo la sua «antica e necessaria esperienza del gioco drammatico della vita quotidiana».

Nel linguaggio passano le posizioni reazionarie che ognuno può portarsi dentro. Demistificare il linguaggio vuole dunque anche dire tornare a mettere le carte in tavola e impedire a chiunque, maschio o femmina, di barare. Vuol dire «mescolare le carte per ricominciare a giocare».

Marcella Ferrara

Rosa Rossi, LE PAROLE DELLE DONNE, Editori Riuniti, pp. 122, L. 2.000.

Dannata routine

Dal dibattito sviluppatosi negli Stati Uniti sulla «insoddisfazione del lavoro» prende l'avvio la ricerca di Braverman sulle condizioni di operai e impiegati nell'azienda capitalistica

Se all'inizio del nostro secolo Henri De Man poteva ancora andare alla ricerca della «gioia del lavoro», soprattutto nell'ultimo decennio si è affermato con prepotenza, in tutti i Paesi industrializzati del mondo capitalistico, il problema dell'«insoddisfazione del lavoro».

All'inizio degli anni Settanta, negli USA, un'apposita «Task Force» governativa fornì in un rapporto intitolato *Work in America* un quadro impressionante dei «lamenti» degli operai, del «malcontento degli impiegati» e dei «crescenti malumori che serpeggiano tra i dirigenti» in relazione alla loro attività lavorativa. Non c'era stata ancora la falce della recessione e della disoccupazione e alla Chrysler di Detroit si toccavano punte di 30 dimissioni su cento l'anno, con casi di operai che piantavano tutto anche a metà turno, andandosene senza neanche ritirare la paga. E le indagini campionarie attribuivano alla «noia per mansioni ripetitive» il fatto che anche negli uffici gli impiegati producessero a poco più della metà delle loro potenzialità.

A meno di dieci anni di distanza, un'altra «Task Force» nominata dall'amministrazione Carter si trova ad affrontare il problema della bassa produttività dell'economia americana con un quadro sostanzialmente non modificato dall'inventiva che le grosse società hanno messo in campo per «umanizzare» e «rendere più interessante» il lavoro.

Dal dibattito che si sviluppò in America all'inizio di questo decennio su una insoddisfazione che accomunava operai delle catene di montaggio e «colletti bianchi» prende appunto avvio la ricerca di Harry Braverman sulla struttura della classe lavoratrice e i mutamenti che essa ha registrato negli Stati Uniti nell'epoca del capitalismo monopolistico. Operaio «di mestiere» egli stesso (per sette anni aveva fatto il calderaio nell'industria cantieristica; per altri sette il raccordatore-tubista, il lamierista e il tracciatore in altri settori dell'industria metalmeccanica), poi giornalista e manager editoriale, Braverman estende l'indagine fino a tracciare un quadro della «degradazione del lavoro nel XX secolo» fondata sulle categorie del *Capitale* di Marx.

L'attenzione con cui Braverman ripercorre l'analisi di Marx sul processo lavorativo in regime capitalistico fa dire al suo maestro Paul Sweezy — nella prefazione al saggio — che «in termini di teoria in questo libro c'è ben poco di nuovo, e lo stesso autore sarebbe il primo ad ammetterlo». Ma enorme, e di grande interesse, è la quantità di materiale sul lavoro nell'America di oggi con cui Braverman dimostra come proprio nel *Capitale* si possano trovare — in modo incomparabilmente più solido di quanto non si possano trovare in più di un secolo e mezzo di «scienze sociali» accademiche — gli strumenti per comprendere la «disgrazia» del lavoro nel capitalismo di oggi. E' materiale relativo al punto più avanzato del capitalismo. Ma ce n'è abbastanza per farci riflettere meglio sulla profondità delle contraddizioni anche di casa nostra.

Siegmund Ginzberg

Harry Braverman, LAVORO E CAPITALE MONOPOLISTICO, Einaudi, pp. 466, lire 7.500.

Come ci leggono a Parigi

Tre antologie diverse che cercano di fare il punto sulla letteratura italiana d'oggi

Il luogo comune secondo cui in Francia ci si curerebbe poco o niente di cose italiane mentre la cultura italiana sarebbe in larga misura subalterna agli influssi e alle mode d'oltralpe ha forse qualche riscontro oggettivo nell'editoria e in certi orientamenti della cultura accademica; per il resto non pare verificabile, anzi molti fatti inducono a credere che l'interesse per l'altro sia meglio organizzato di là che non di qua dalle Alpi. Il cinema italiano, il teatro italiano da tempo riscuotono in Francia notevole successo: ma il fatto nuovo è che la «curiosità» per la nostra cultura sembra ora rivolgersi persino alla narrativa e alla poesia, tradizionalmente poco popolari in Italia e pochissimo conosciute all'estero. Ora i francesi traducono Dino Campana, riscoprono Saba attraverso il romanzo postumo Emilio, *e poi addirittura si chiedono che cosa producono e chi sono gli scrittori italiani viventi, come si riflette nelle loro opere la realtà del loro Paese. Pochi in Italia lo sanno, ma in questi ultimi due anni sono state pubblicate in Francia ben tre antologie di scrittori italiani, ognuna con un suo «taglio» specifico e con una sua specifica organicità.*

Ecrivains italiens d'aujourd'hui *(«Lettres nouvelles», 344 pp. 35 F.) è nata dalla collaborazione tra* Maurice Nadeau, *uno scrittore francese che è anche direttore del giornale letterario* La Quinzaine *e* Sergio Pautasso, *uno scrittore italiano che è anche direttore editoriale di una grande casa editrice. Delle tre pubblicazioni di cui ci stiamo occupando è senz'altro quella che meglio rispecchia gli equilibri e le gerarchie dell'istituzione letteraria così come la critica e soprattutto l'editoria li hanno consolidati qui da noi: quindi, almeno da un certo punto di vista, è anche la più utile per l'informazione del pubblico francese, secondo una formula editoriale che ha il vantaggio di essere esportabile in tutti i Paesi e di garantire una certa risonanza e diffusione ai suoi prodotti. Ma questi pregi del libro sono anche i suoi limiti, direi abbastanza gravi, se hanno potuto autorizzare critici e lettori a credere di possedere in trecento pagine la letteratura italiana vivente e addirittura la cultura che la produce in una prospettiva piana, distesa, pacificata nell'istituzione, dove ci sono gli scrittori più rispettosi delle grandi tradizioni della patria come* Bassani, Cassola, Siciliano, Sciascia, la Morante *ed altri che invece rappresentano il rinnovamento (come* Zanzotto *o gli ex-Novissimi), in un universo sostanzialmente roseo di belle lettere e di buone intenzioni.*

Dovremo allora dare ragione al recensore di Le Monde *(18 febbraio 1977) che si chiede come mai nel libro non ci sia* Gianni Brera, *l'«Omero degli stadi», a ravvivare l'ambiente con la sua prosa sanguigna; e se poi la verifica dei testi antologizzati lo induce a dire, o a lasciar intendere, che la cultura italiana è ancora malata di ermetismo, di particolarismo, di scarsa traducibilità, anche questo purtroppo è nel suo diritto e non ci è data nessuna possibilità di ricorrere in appello. Almeno fino alla prossima antologia delle* Lettres nouvelles.

Appuntamenti mancati?

Grenoble è in Francia un centro importante di scambi culturali col nostro Paese, ed è a Grenoble che si pubblica Silex, *una rivista universitaria che intitola il numero doppio 5-6* L'Italie des rendez-vous manqués, *L'Italia degli appuntamenti mancati. Quali sono questi appuntamenti mancati? Il curatore* Philippe Renard, *professore di italiano all'università di Grenoble, ne dà una spiegazione che non ci può persuadere del tutto, ma che merita di essere riportata: «La crisi senza precedenti che investe la società italiana nel suo insieme è certo una crisi d'identità. Non è una fascinazione della morte; questa società non ha nessuna tendenza al suicidio, i soprassalti che l'agitano non sono che espressione di una volontà di vivere diversamente. Non ci offre lo specchio in cui noi leggiamo lo scacco della nostra società occidentale? Al di là del linguaggio stereotipato dei sindacati, dei partiti, delle istituzioni: i sogghigni e i clamori del rifiuto. Non se ne può più e lo si dice, globalmente. La semplicità, insomma».*

Il volume è suddiviso in tre sezioni: Turin, Naples et Bologne en 1977, *con interventi dei sindaci di Torino (Novelli) e di Napoli (Valenzi), oltre a scritti di* Bobbio, Alberoni, Balducci, Sciascia, Lombardo-Radice; Lettres d'Italie, *che è la sezione propriamente letteraria con inediti di* Sciascia, Bigongiari, Bonaviri, Luzi, Raboni, Tobino, Zanzotto; L'atelier italien, *che è una raccolta di saggi di vari autori — tutti professori d'università in Italia o in Francia — che cercano di «fare il punto» sullo stato della cultura italiana nelle arti visive, nella musica, nel cinema, nella psicoanalisi e così via. Tra i collaboratori di questa sezione figurano* Gillo Dorfles, Franco Fornari, Roberto Leydi, Massimo Mila, Michel David.

Anche Le printemps italien *(202 pp., 18 F.) si presenta come numero speciale di una rivista* Action poétique, *che si pubblica a Parigi da circa vent'anni e ha il suo punto d'appoggio in una piccola libreria del quartiere latino. Complessa e problematica, attenta ad ogni minimo «segnale» che si manifesti nel linguaggio, questa antologia è in un certo senso il complemento e il contrario di quella curata da* Pautasso: *si parte da alcune presenze considerate emblematiche degli anni Cinquanta e Sessanta (*Pasolini, Pagliarani, Sanguineti*) per calarsi poi nel vivo della nuova scrittura degli anni Settanta, con le sue contraddizioni, le sue lacerazioni tra l'ideale e il reale, le sue tensioni e le sue impossibilità. Al di là di tutte le gerarchizzazioni e le istituzionalizzazioni dell'industria della cultura qui il posto centrale è occupato dalle* modernes tribus, *cioè dai gruppi di ricerca che si riuniscono o si sono riuniti attorno alle riviste* (Tam Tam, Pianura, Salvo Imprevisti, Pubblico e privato) *oppure in altri «laboratori» sperimentali (gruppi di lettura, teatro). L'ultima sezione* Poésie et chansons de lutte, *dà spazio alla scrittura dell'emarginazione e alle canzoni di* Luigi Olivetto, Edoardo Bennato, Lucio Dalla, Fabrizio De Gregori.

Il curatore di Le printemps italien *è un giovane scrittore e italianista parigino,* Jean-Charles Vegliante. *La prospettiva da lui scelta è senz'altro parziale, cioè «di parte», e il suo libro, rivolto ad un tipo di lettore che con ogni probabilità non è lo stesso di* Ecrivains italiens d'aujourd'hui, *in Francia ha avuto il suo pubblico e ha suscitato interesse. In Italia che io sappia non ne ha parlato nessuno nemmeno per criticarlo. Forse un libro su di noi che si fa all'estero può esistere solo se passa per i tramiti ufficiali dell'università o della grande editoria?*

Sebastiano Vassalli

Gli strumenti per decifrare l'equo canone

Dopo l'approvazione della disciplina delle locazioni, che con il 1° novembre stabilisce i nuovi fitti, sono usciti numerosi testi che tentano di spiegare la legge. Eccone alcuni.

La *Guida pratica per l'equo canone*, curata dal Sindacato unitario degli inquilini (SUNIA) e dalla Lega per le autonomie locali (pp. 100, L. 1000) è in pratica un manuale rivolto agli inquilini: l'equo canone, a chi è applicabile, come si calcola, le modalità di pagamento, quali le possibili controversie: sono questi gli interrogativi cui scrupolosamente e con rigore, ma sempre in modo comprensibile, risponde il libro.

C'è poi il *Dossier-equo canone* di Giuseppe Mannino, segretario dell'Unione piccoli proprietari immobiliari (UPPI), edito da La Rassegna (pp. 216, L. 5000). Con una prefazione di Aldo Forbice, presenta il testo della legge, l'indicazione di eventuali punti controversi, le tabelle per il calcolo a metro quadrato per città, e inoltre le proposte e i progetti di legge presentati dai partiti e gli elementi indispensabili per rendere accessibile il testo. Di facile lettura, non è un manuale tecnico e nemmeno un compendio politico-giuridico; è piuttosto un libro scritto a caldo e «dalla parte dei piccoli proprietari», della cui situazione tenta una analisi.

Infine il *Manuale dell'equo canone*, edito da Marsilio (pp. 208, L. 3000) e scritto da Paolo Canevacci, Francesco Perego e Stefano Racheli, e cioè un avvocato, un giornalista e un magistrato che tentano di orientare l'utente a far uso delle nuove regole. La prefazione è qui di Ubaldo Procopio, dirigente del sindacato inquilini. Il libro contiene tavole per il calcolo immediato dell'equo canone ed esempi di aumento del fitto nei contratti in corso. *(Claudio Notari)*

Il Novecento letterario non si ferma a Firenze

Troppo supinamente è stata finora accettata dalla nostra storiografia letteraria «l'ottica papiniana e prezioliniana tendente a enfatizzare l'importanza delle riviste fiorentine del primo Novecento» e, più in generale, a privilegiare un'area di produzione culturale coincidente con le tendenze ideologiche delle classi dominanti. Ma l'impressione di provincialismo e di inutile, fastidiosa, artificiosità prodotta da tanta parte della nostra storia letteraria recente viene corretta se il quadro prospettato si allarga a comprendere gruppi e movimenti culturali il cui ruolo non può più, alla luce della storia successiva, essere considerato marginale. E' ciò che si propone di fare Ugo Piscopo nel suo studio *Riviste e movimenti culturali del Novecento* (Ferraro ed., pp. 256, L. 3000), interessante sia per la prospettiva metodologica sia per la formula editoriale, che unisce alla parte saggistica un'ampia sezione documentaria e antologica.

Il totem Pound

Dal turbine sotterra, di Luciano Roncalli: sono undici canti di un percorso non lineare; tempi, luoghi, persone, circostanze, storia e scienza si accavallano, s'intersecano, si integrano: così l'uomo — e la specie — si interroga sul suo passato e sulle sue possibilità di sopravvivenza attuali. La morte per violenza si incontra sul fronte del Piave, nel massacro in un assedio di Italici e Romani, nelle fiamme del Vietnam, nei campi di concentramento, sotto il muro di Berlino, nell'eccidio dovuto ai fidanzati diabolici: non sono che i preludi; sullo sfondo traluce lo spettro della distruzione. Ma c'è anche la pace, l'incanto dei boschi, laghi, montagne, il sogno di città. Gli spazi interagiscono, si differenziano, si compenetrano, lo spazio biologico, geografico, einsteiniano; una serie di anelli concentrici in cui tutto è presente e l'immaginabile è reale. L'esemplare uscito oggi dalla lenta evoluzione di millenni dispone per il viaggio venturo di precise leggi matematiche e biofisiche, di protettive verità letterarie, entrate ormai nel suo circolo: può servirsi, dunque, delle costanti logica e poesia.

Le parole, a volte convulse, strozzate, a volte serenamente fluide, iridescenti, lucide spesso come bisturi, hanno ancora funzione magica e terapeutica: gruppi di suoni più importanti si ripetono e ritornano a intervalli, perché il messaggio sia recepito senza incertezze. La rutilante rassegna, che nei suoi sbalzi e riprese non deve scordare nessun elemento o appiglio utile per la valutazione, comporta interpretazioni allarmate ma inequivoche di ciò che è accaduto o sta accadendo, e definizioni che circoscrivono con precisione, gratitudine, rammarico, i ruoli di poeti, scrittori, politici; di coloro cioè che in qualche modo finiscono per offrire, in bene, in male, stimolo alla riflessione. Nella galleria dei ritratti, presenze anche di compagni di strada non protagonisti, l'incontro con i quali può rivestire, per una dichiarazione, un comportamento, una lezione di dignità, significato paradigmatico.

Il totem resta Ezra Pound: omaggio e orgogliosa asserzione di dipendenza da lui è l'appropriazione di materiale poetico più recente o remoto di secoli, l'intreccio di versi altrui con i propri; non corpi estranei, ma eredità assimilata nel profondo. E non importa se le sue asserzioni sono anche negate, confutate grazie a successive acquisizioni.

Inserti narrativi, pause di riflessione, rendono più fitta, e non solo visivamente, la pagina. Non si tratta, tuttavia, di gratuite giostre di eleganza, di esibizioni di sapienza formale: lo scopo è di adeguare volta per volta il mezzo espressivo ai fini di una tensione che non deve venir meno.

Umberto Albini

Luciano Roncalli, DAL TURBINE SOTTERRA, All'insegna del pesce d'oro, pp. 168, L. 3.000.